

IL PERSONAGGIO » TINA MODOTTI**«Fotografa di gran talento ma negli studi di Hollywood poteva nascere una stella»**

Italo Zannier, maestro dell'obiettivo, parla dell'artista e pasionaria udinese
«Stroncata da un infarto? Troppe contraddizioni su quella notte misteriosa»

Settant'anni fa,
il **5 gennaio 1942**,
moriva a **Città del Messico**
la donna
che visse
da protagonista
fermenti, utopie
e tragedie del '900

di **Luciano Santin**

Il 5 gennaio, giovedì, saranno settant'anni esatti dalla scomparsa di Tina Modotti, fotografa e pasionaria nata a Udine e morta a Città del Messico, ufficialmente d'infarto.

Figura difficilmente collocabile in un quadro preciso, Assunta Adelaide Luigia Modotti nasce da una povera famiglia di Borgo Pracchiuso e si trasferisce negli Usa diciassettenne. Fa l'operaia e ha un matrimonio di breve durata, cui segue la crescita intellettuale e artistica, nel cinema e successivamente nella fotografia, favorita dal rapporto con Edward Weston. Fu legata poi a Vittorio Vidali, il comandante Carlos, che seguì nella

guerra di Spagna.

La forte impronta politica non è estranea né all'oblio a lungo subito, né alla riscoperta. E forse neppure alla sua morte. Italo Zannier, critico e storico della fotografia, ne parla in quest'intervista al *Messaggero Veneto*, sostenendo anche un'altra tesi un po' eretica: lasciando il set hollywoodiano, Tina ha impoverito il cinema più di quanto non abbia arricchito la fotografia.

– Zannier, a settant'anni dalla morte di Tina Modotti, si può dire che finalmente il debito con lei è stato saldato?

«Da fanatico della fotografia mi sembra che non si faccia mai abbastanza. Però, per ragioni di obiettività, non vorrei eccedere nell'esaltazione della Modotti. È stata, certo, importante nella storia della fotografia messicana e in quella della fotografia sociologica, cui arrivò in maniera naturale: l'espressione artistica di chi incontra la povertà non può che soffermarvisi. Da giovane l'ho fatto anch'io con il mio Friuli. Tina precorre il femminismo, ma non è la sola. Penso a Julia Margaret Cameron, nonna di Virginia Woolf, anche lei fotografa».

– C'è un nesso?

«Sì: penalizzate come pittrici, le donne ebbero dalla fotografia ampie capacità espressive. Anche per il pregiudizio che la

considerava, nell'800, figlia di una musa minore. Equivoco che perdura, se pensiamo che Berengo Gardin si dice artigiano e non artista...».

– Torniamo alla Modotti.

«Va detto che è rimasta misconosciuta soltanto in Europa. Fortunatamente in America andò diversamente: ho un libro di Beaumont Newhall, fatto per una mostra al *MoMA*, che riproduce a piena pagina un suo scatto di fili della luce stagliati contro il cielo».

– L'influsso di Weston?

«Certo. Lei non lo cercò per caso: di fotografia ne sapeva già, avendo frequentato il laboratorio di suo zio Pietro Modotti, maestro della fotografia udinese, emigrato anche lui negli Usa. Dal rapporto con Weston venne l'attenzione per una fotografia formale, strutturale. Ce ne rimangono poche testimonianze: i fili, il muro di canne, le famose calle. Immagini che hanno raggiunto quotazioni milionarie in dollari».

– Poi c'è stata la fase sociologica.

«Inevitabile – dicevo – per le origini friulane, il socialismo familiare, l'esperienza in Messico. Ma vorrei richiamare la breve fase della sua vita in cui recitò. Come attrice avrebbe potuto essere più grande che come fotografa: ho visto *The Tiger's Coat* e sono rimasto basito. Un

Rodolfo Valentino al femminile».

– Se dovesse scrivere una voce di tre righe sulla Modotti, cosa direbbe?

«Che, pur senza un'identità estetica che la caratterizzi peculiarmente, ha una personalità esplosiva e, da sociologa coinvolta, usa la fotografia come mezzo espressivo. Col tempo questa diventa sempre più mezzo che fine, con eccessi di simbolismo che le fanno rischiare il *Kitsch*».

– Negli ultimi anni Tina lascia tutto.

«Fondamentale è il soggiorno in Russia. Eisenstein organizza una mostra su di lei, che preferisce fare la dattilografa e la traduttrice, credo perché delusa dallo stalinismo. È una mia illazione, contestatissima. Come quella sulla sua morte».

– Non crede all'infarto?

«Il referto autoptico parla di tutt'altro: *commoción visceral generalizada*. Il suo anfitrione di quella sera del 5 gennaio 1942, Hannes Mayer, teoreta del Bauhaus e comunista ferreo, raccontò di aver chiamato un'auto pubblica, perché Tina si era sentita male. Ma nella deposizione, il tassista disse che fu lei a fermarlo, a un incrocio, chiedendo di essere portata all'ospedale. Dove non arrivò viva».

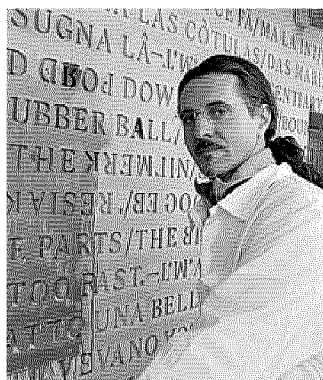
© RIPRODUZIONE RISERVATA



In alto, "L'arsenale", affresco rivoluzionario di Diego Rivera: Tina figura a destra. Qui a sinistra, due fotogrammi di "The Tiger's Coat", il film diretto da Roy Clements nel 1920: il paese dei cactus bussa già alla porta di Tina, che vi recita nel ruolo di una giovane messicana.

L'ANNIVERSARIO

Il raduno performativo davanti alla casa di Pracchiuso



Del Zotto davanti all'opera per Tina

UDINE

Emigrante, operaia, attrice, fotografa nel Messico anni Venti, antifascista, militante del comunismo internazionale, perseguitata ed esule politica, garibaldina di Spagna. Nonché donna affascinante, che seppe incendiare i suoi compagni d'amore, ma forse da loro non riamata abbastanza. È un anniversario, il settantesimo dalla morte prematura e ancor misteriosa di Tinissima – bella e combattiva, e poi delusa e infelice, lacerata dal disinganno successivo alla guerra perduta di Spagna –, che Udine ricorderà giovedì in Borgo Pracchiuso, al civico 89, davanti alla casa, ora asilo notturno della Caritas, dove Tina nacque, il 17 agosto 1896, tra i ranghi degli "ultimi", ma destinata a incrociare lontano dal Friuli, tra la California, il Messico, l'Unione Sovietica, l'Europa come militante di Soccorso Rosso, e poi la Spagna e ancora il Messico – in una straordinaria d'avventura di libertà e di impegno –, utopie, fermenti, talenti e protagonisti del primo Novecento. A chiamare la cittadinanza a raccolta, per giovedì alle 15.30, è l'artista Franco del Zotto, autore dell'opera, da poco scoperta, che decora la facciata della storica casa in Pracchiuso. *Strada interrotta* (a neanche 46 anni,

quanto Tina morì) s'intitola il raduno performativo, a cura dello stesso Del Zotto e di Vera Ferigo. Brevi letture di testi appositamente selezionati scandiranno l'incontro, che vorrebbe essere il primo di una serie, fino al giorno natale di Tina, appunto in agosto, riservati al segno lasciato nel mondo dall'artista e dalla rivoluzionaria udinese. Le voci saranno, tra gli altri, quelle di Elvio Scruzzi, Fabiano Fantini e Massimo Somaglino, che leggeranno parole e versi dedicati, al di là e al di qua dell'Atlantico, da tanti intellettuali ispirati, ora come allora, dalla parabola esistenziale della Modotti: tra i più celebri Pablo Neruda e Rafael Alberti. Almeno due, tra i tanti, i testi basilari per conoscere la Modotti: *Tina* di Pino Cacucci (Feltrinelli), agile e intenso, e *Tina Modotti. Fra arte e rivoluzione*, di Letizia Argentieri, edito da **FrancoAngeli**.

